



Il presidente, raggiante, fuma un sigaro e suona il bongo in Senegal. D'accordo il 63% dei cittadini Usa

Clinton festeggia la vittoria su Paula Ma Starr avvisa: «Io non mi fermo»

I legali della Jones annunciano ricorso contro la sentenza

LOS ANGELES. Nessuno saprà mai, probabilmente, se d'una immagine catturata mercoledì notte dai teleschermi di Hillary e Bill danzanti su una spiaggia tropicale? - gli uomini celebri regalano ai media con la studiattissima consapevolezza dei propri esperti in pubbliche relazioni. Ma certo è che questo è destinato a restare - nella memoria dei posteri - il vero ritratto del «giorno della vittoria»: quello - catturato mercoledì notte dai teleschermi del notiziario FoxNews - d'un Clinton che, tamburo alla mano e sigaro tra le labbra, s'aggira raggiante per la hall dell'hotel «Le Meridien» di Dakar. E certo è anche che - sebbene i suoi guai sessuali-giudiziari non siano affatto superati - il presidente aveva, quella notte, più d'una buona ragione per essere d'eccellente umore. Il «caso Paula Jones» - quel caso Paula Jones che è per molti aspetti all'origine delle sue scandalistiche disavventure - era appena stato archiviato a Little Rock con un perentorio «non luogo a procedere», spalancando di fronte a lui le porte d'un trionfale ritorno dal viaggio in terra d'Africa.

Trionfale e, soprattutto, alquanto «presidenziale». «Sono compiaciuto per la sentenza» - ha detto ieri Clinton, con studiata e quasi seriosa sobrietà - e sono ansioso di tornare ad occuparmi dei problemi della gente». Detto e fatto. Poco dopo, nell'isola di Goree - di fronte a quella «porta del non ritorno» dalla quale un tempo partivano le navi degli schiavi - un Clinton in splendida forma ha pronunciato il più ispirato dei suoi discorsi africani. Il più bello, forse, tra quelli che in questi anni ha dedicato al problema del rapporto tra le razze.

Non vi è dubbio. Ritornato oggi a Washington, Bill Clinton trova una situazione che, se ancora non è di bonaccia, sicuramente è assai meno tempestosa di quella che aveva lasciato alla partenza. I legali di Paula Jones già hanno prevedibilmente annunciato la propria volontà di appellare la sentenza. Ed ancor più prevedibilmente Kenneth Starr, il procuratore speciale che indaga sullo scandalo Whitewater (e sulle relazioni tra Clinton e Monica Lewinsky), ha fatto sapere che intende procedere per la sua strada. «Noi - ha dichiarato ieri - stiamo indagando il presidente per falsa dichiarazione sotto giuramento, per intimidazione di testimoni e per ostruzione di giustizia. Tutte ipotesi di reato che prescindono dai destini del processo Paula Jones».

Verissimo, ovviamente. Ma vero è anche che queste indagini - essendo la vicenda di Monica Lewinsky uscita da una costola del caso Jones - non vengono propriamente aiutate dalla sentenza di Little Rock. Ed ancor più vero è che il presidente può oggi affrontare il futuro con il conforto d'alcuno un paio di nuove certezze: quella di essersi liberato dall'incubo d'un pubblico processo destinato a «denudar» - e forse non solo metaforicamente - di fronte alla pubblica opinione; e quella d'esser fin qui riuscito a passare attraverso la bufera senza riportare

re danni visibili. I sondaggi gli regalavano ieri un indice di gradimento tra il 63 ed il 67 per cento. Ed intatta appare - nonostante la natura degli scandali in cui è rimasto coinvolto - la sua popolarità tra le donne d'America.

In termini strettamente giuridici, la decisione assunta dalla giudice Susan Webber Wright è piuttosto semplice. E - se guardata con il senno di poi - persino piuttosto ovvia. Non nega in alcun modo, quella sentenza, la possibilità che Clinton possa aver davvero denudato le sue più intime parti di fronte a Paula Jones. Ma sostiene che, per quanto «offensiva e grossolana», quella profferta non costituisce «molestia sessuale». E ciò perché Paula Jones non è riuscita a dimostrare l'esistenza di quel «danno personale» che costituisce il fondamento giuridico della molestia. Clinton - ha detto in sostanza la giudice Wright - può anche aver corso la cavallina ed averlo fatto con continuità ed arroganza, squinzagliando le sue guardie del corpo alla ricerca di ragazze disponibili. Ma mancano le prove che egli abbia in qualche modo «punito» Paula Jones - allora dipendente dello Stato dell'Arkansas - per non aver accettato le sue sbrigate profferte d'amore. Volendo con qualche forzatura traslare la sentenza di Little Rock nel sistema giudiziario nostrano, potremmo definirlo un verdetto d'assoluzione - e d'assoluzione in fase istruttoria - «perché il fatto non costituisce reato».

Proprio questo, del resto, era sempre stato il vero punto debole e - nel contempo - il vero punto forte del «caso Paula Jones». Sebbene in maggioranza convinti che, comunque, esistessero i termini per portare il caso di fronte ad una giuria, gli esperti di legge avevano fin dall'inizio sottolineato quanto difficile fosse per la Jones chiudere vittoriosa la sua battaglia legale. E, fin dall'inizio, gli esperti di cose politiche avevano rimarcato quanto profondo (e probabilmente duraturo) fosse il danno inferto al presidente da un'inchiesta che ha impietosamente scavato in quelli che i legali della Jones hanno - in un impietoso memorandum di 700 pagine - chiamato i suoi «modelli di comportamento sessuale».

Mercoledì pomeriggio Susan Webber Wright - giudice di provata fede repubblicana - ha regalato a Bill Clinton una graditissima ed anticipata vittoria legale. Ma dal vaso di Pandora del caso Paula Jones sono in questi mesi uscite mine vaganti - quella di Monica Lewinsky, quella di Kathleen Willey ed altre ancora - che nessun giudice potrà mai completamente disinnescare. E che, anzi, probabilmente insegneranno Clinton, ben oltre la fine della sua presidenza, fin dentro i libri di Storia. «Mai prima d'ora - ha commentato ieri sul Washington Post il giornalista Dan Balz - un caso legalmente tanto labile, ha avuto conseguenze politiche tanto clamorose». Chissà: forse quella che Bill Clinton ha celebrato mercoledì notte a Dakar, con sigari e tamburi, altro non è stata che una classica vittoria di Pirro.

Massimo Cavallini



Bill Clinton e sua moglie Hillary nell'isola degli schiavi in Senegal

Jaffe/Ansa

IL COMMENTO

Una scelta giusta Le molestie sessuali sono una cosa seria

CAROL BEEBE TARANTELLI

La decisione della giudice dell'Arkansas ci ha risparmiato lo spettacolo di un Presidente sotto processo per accuse ridicole. Clinton non può essere rinviato a giudizio, secondo la giudice Wright, perché Paula Jones non ha subito una molestia sessuale in senso giuridico. Ovvero il presunto comportamento del Presidente non ha influenzato il suo percorso lavorativo (il cosiddetto «qui pro quo», ovvero il ricatto del superiore che promette di assumere, promuovere, licenziare, in cambio di prestazioni sessuali), e non ha avuto effetti sul suo ambiente di lavoro (il cosiddetto «hostile work environment», dove le pressioni del molestatore sono così ossessionanti che rendono insopportabile l'ambiente lavorativo della vittima). Anzi, Jones ha avuto solo benefici dalle sue accuse: oltre alla notorietà, ha avuto, si dice, anche 100.000 dollari per sé dal fondo legale donato alla sua causa dagli avversari di estrema destra del Presidente. Non è un bello spettacolo vedere donne che lanciano accuse gravi nel tentativo di trarre profitto per sé, un sospetto che vale anche per l'ultima delle accusatrici di Clinton, Kathleen Willey, che ha cercato di vendere la sua storia per 300.000 dollari per ripagare la montagna di debiti lasciatale dal marito. Insomma, le molestie sessuali sono una

cosa seria e se la normativa è così vaga che il sistema giudiziario può essere usato per diremere contese di poco conto, e se alcune donne ne approfittano, questo rischia di creare una reazione boomerang contro una legge che invece serve alle moltissime donne che subiscono molestie vere. La giudice Weber ha preso una decisione seria.

Questa giudice, conservatrice e repubblicana, ha anche fatto un regalo politico enorme a Clinton. Perché la sua decisione va inquadrata nella battaglia politica che costituisce lo sfondo di tutte le vicende giudiziarie del Presidente: il tentativo repubblicano di usare la via giudiziaria al potere. E vero che è chiaro a chi sa leggere la politica americana che la decisione di non andare fino in fondo nell'attacco al Presidente è stata

presa da mesi. Il messaggio principale di Hillary Clinton nella sua famosa intervista in difesa del marito era proprio questo: la battaglia è politica, è dell'estrema destra e non più di tutto il partito repubblicano, e la vinceremo noi. Certo, ai repubblicani poteva anche convenire politicamente trascinare Clinton verso l'impeachment. Ma decisamente non conveniva all'establishment economico, che ha bisogno di operare nella stabilità. La fibrillazione di Wall Street e del dollaro nella settimana di passione dopo l'esplosione dello scandalo di Monica Lewinsky ne era il chiaro segno. Da allora si è rinunciato alla tentazione della battaglia finale.

Ma la battaglia politica non è certo finita e nei prossimi mesi sarà estremamente interessante.

Si giocherà su un crimine molto delicato, perché questo è un anno elettorale. I democratici cercheranno di costringere il procuratore indipendente Kenneth Starr a concludere presto: come fa a continuare indagini aperte in seguito ad un'accusa che non merita un rinvio a giudizio? Ai repubblicani, invece, conviene che Starr tenga aperto il suo fuoco di sbarramento su Clinton almeno fino alle elezioni, se non altro perché garantisce che le proposte politiche del Presidente - sulla sanità, sull'istruzione, sulla politica estera - passino quasi inosservate. E questo è essenziale ad un partito che è diviso tra una destra integralista, moralista, minoritaria nel paese e un establishment e un elettorato liberista e moderato, e che non ha proposte politiche accettabili alla grande maggioranza degli americani. Ma non possono far vedere la mano che ha lanciato il sasso: sarebbe fatale apparire come un partito che gioca con le accuse per fini politici.

La battaglia perciò continuerà come prima, se i repubblicani non commettono questo grosso errore. Oppure continuerà fino a che l'estrema destra, che causa problemi sia a Clinton che ai repubblicani, non venga screditata, restituendo, così, i repubblicani alla politica. Ne dubito, ma è questo che Hillary ha promesso.

Ma.Tu.

A Nizhnij Novgorod

Russia: sindaco eletto e arrestato

ROMA. Domenica eletto sindaco, ieri arrestato. È finita così a Nizhnij Novgorod per Andrei Klimentiev, un imprenditore con numerosi precedenti penali, eletto domenica scorsa sindaco della terza città più popolosa della Russia, a circa 300 chilometri a sud est di Mosca, e soprattutto la città campione delle riforme, quella dalla quale proviene il candidato premier Kirienko.

L'elezione era stata già annullata l'altro giorno per presunti brogli dopo che Eltsin si era dichiarato «preoccupato» per l'elezione dello «strano» sindaco. Mentre l'arresto è avvenuto in tribunale dove Klimentiev si trovava per subire un processo per truffa. La decisione non è piaciuta però ai suoi ammiratori che giunti in forze hanno aggredito e picchiato il giudice mentre questi usciva dal tribunale. Vladimir Vorobiov è stato salvato dalla polizia che è riuscita a sottrarlo alla folla che voleva linciare ma ha subito numerose lesioni.

Esponente di una famiglia di personaggi accusati di reati di mafia, Klimentiev in passato era stato sostenitore dell'ex governatore di Nizhnij Novgorod (oggi vicepremier) Boris Nemtsov. Ma poi proprio Nemtsov lo aveva accusato di aver sottratto con una truffa crediti statali per diversi milioni di dollari. Ex baro e pornografo, Klimentiev ha scontato sette anni di carcere negli anni ottanta e ora è sotto processo con l'accusa di essersi appropriato illecitamente di un prestito dell'equivalente di 50 miliardi di lire del ministero delle finanze. Domenica scorsa aveva preso il 34 per cento dei voti, 2,6 in più del sindaco uscente, Vladimir Gorin.

Boris Eltsin, come accennato, aveva fatto sapere di essere «preoccupato» per il risultato, e il suo portavoce aveva annunciato che il presidente stava esaminando il modo di reagire. Poi era arrivata la notizia dell'annullamento, deciso dalla commissione elettorale locale per irregolarità durante la campagna in cui Klimentiev aveva fatto propaganda distribuendo doni agli elettori.

Arrestato prima del processo, l'imprenditore era stato scarcerato dopo la condanna, avendolo già scontato con la detenzione preventiva. Tornato libero, il manager si era messo in luce accusando il vice primo ministro Boris Nemtsov - che lo ha per questo querelato - di aver accettato tangenti per circa un miliardo e trecento milioni di lire quando era governatore della regione di Nizhnij Novgorod. La sua inimicizia con il liberal-riformista Boris Nemtsov, gli è valsa però il sostegno del partito comunista e quello - poi ritirato - degli ultranazionalisti di Vladimir Zhirinovskij.

Nuove elezioni per la carica di sindaco di Nizhnij Novgorod dovranno essere indette entro tre mesi.

Ma.Tu.

Un'italiana ha tentato di vendere al «Mirror» il carteggio tra Lady D e il maggiore Hewitt

«Ecco le lettere d'amore di Diana»

Il tabloid ha rinunciato allo scoop e ha consegnato le missive alla famiglia della principessa.

LONDRA. Giallo attorno ad un ghiotto pacco di lettere d'amore scritte da Diana al maggiore James Hewitt: un'italiana, Anna Ferretti, ultima fiamma del maggiore, avrebbe cercato di venderle al «Mirror» per circa 450 milioni di lire. Il tabloid ha però rinunciato al controverso scoop, le ha consegnate tutte alla famiglia della principessa facendo un figurone e ha sbattuto ieri in prima pagina «la bella italiana», che, nel frattempo, si è volatilizzata.

Le missive al centro del presunto commercio sono sessantadue, sono vergate dalla stessa mano, recano in calce le firme più diverse («Julia», «D») o «la tua adorante e devota Susie» e coprono gli anni dal 1989 al 1991, quando tra Diana e il maggiore era passione torrida. Nelle lettere, contenute in buste azzurre di posta aerea, la defunta principessa è «sessualmente esplicita» ed esprime a ruota libera i suoi «pensieri segreti» sul fallito matrimonio con il principe Carlo, sulla rivale Camilla, sul pesante clima a Buckingham Palace.

Di quest'esplosiva corrispondenza finora si sospettava ma non c'era una prova certa. «Ho deciso di venderle prima che lui lo facesse», avrebbe detto al tabloid Anna Ferretti che sembra essere rimasta tremendamente delusa dal maggiore, sino a dargli del mantenuto - James - e le sue parole - mi è costato un mucchio di soldi per la nostra relazione, circa 30 mila sterline in alberghi e biglietti aerei. Pensa che io abbia un mucchio di soldi e dovunque vada sono io che pago. Può sembrare un gentiluomo ma un gentiluomo non è». Di lei il tabloid scrive che è nata trentanove anni fa «in una povera famiglia italiana con sette figli», si è sposata due volte (la prima a quindici anni), la seconda con un miliardario, lo stilista Alberto Ferretti, adesso morto), vissuta negli ultimi anni «nel paradiso fiscale di Monaco». L'amore con Hewitt sarebbe sbocciato a dicembre e due mesi fa sarebbero stati fatti anche discorsi matrimoniali ma poi sembra che ci sia stato un brusco raf-

reddamento. Per la questione soldi e anche perché Anna ha apparentemente incominciato a sospettare che «Hewitt vedeva altre donne malgrado la sua proposta di matrimonio». Stando alla ricostruzione del «Mirror», l'italiana avrebbe sottratto le lettere dalla cassaforte del maggiore apposta per farne commercio, con estremo sangue freddo e con palesi istinti di vendetta. Quando ha messo le mani sulla corrispondenza il tabloid si è però ben guardato dall'utilizzarla e in effetti nel clima creato dalla morte di Diana sarebbe stato bersaglio di durissime accuse di sciacallaggio se lo avesse fatto.

Tutte le missive sono state consegnate l'altra sera a Kensington Palace che si è profuso in lodi sperticate verso il «Mirror» per la decisione di «rispettare la dignità e la privacy della principessa» ed «evitare ulteriore angoscia alla sua famiglia». Kensington Palace ha invece stigmatizzato lo «spaventoso» tentativo della Ferretti.

In Bosnia sciolti la polizia speciale serba

Davanti al rifiuto della polizia speciale dei serbi di Dayton, la Sfor ha mostrato i muscoli inviando oltre 100 mezzi militari, un dispiegamento senza precedenti nella roccaforte degli ultranazionalisti. L'operazione è stata affidata alla Brigata Taurinense. L'obiettivo era la fabbrica «Famos» sede delle forze speciali della polizia serbo-bosniaca. Tra gli edifici circondati c'era anche la casa di Karadzic, l'ex leader dei serbo-bosniaci ricercato per crimini di guerra.

Eltsin concede una settimana in più alla Duma per discutere

Kirienko, slitta la nomina

Martedì prossimo la tavola rotonda con le forze politiche, mercoledì la fiducia

ROMA. Ha vinto di nuovo lui, Eltsin, ma sono contenti anche i deputati. Perché è finita con un bel compromesso alla russa il minuscolo braccio di ferro che era appena cominciato fra il Cremlino e il Parlamento sul nome del premier incaricato dal presidente. I deputati russi hanno accettato di discutere il nome del giovane Kirienko, che avevano osteggiato finora, mentre il presidente ha ceduto sulla richiesta della tavola rotonda con i leader di tutti i partiti per discutere collegialmente della crisi del paese. L'accordo è stato raggiunto in un incontro a quattro svoltesi nella residenza di campagna di Rus, 100 km fuori Mosca, con la partecipazione, oltre a Kirienko, dei presidenti delle due Camere, la Duma e il Consiglio della Federazione. La tavola rotonda è stata fissata per martedì e mercoledì ci sarà il dibattito in aula sulla nomina di Kirienko e il voto sulla fiducia. Eltsin quindi per motivi procedurali ha dovuto ritirare la proposta di candidatura, la cui discussione era prevista per oggi, per riformularne un'altra. Che ovviamente indicherà di

nuovo il nome di Kirienko. Eltsin ha anche accettato che nell'affollatissimo incontro di martedì prossimo vengano suggeriti candidature per i posti di ministro, chiarendo tuttavia che non saranno vincolanti. Il suo portavoce ha dichiarato che da questo incontro uscirà una lista di ministri costruita con criteri «non tradizionali».

A questo punto il trentacinquenne Kirienko, criticato dai deputati come inesperto dei complessi meccanismi di governo, avendo alle sue spalle solo quattro mesi come ministro dell'energia, è stato sostituito da Cernomyrdin liquidando la scorsa settimana dopo cinque anni. Fin dal primo momento comunque l'opposizione della Duma è apparsa debole e di maniera. I deputati e i senatori della Federazione si erano attaccati perfino alla notizia lanciata da parte di un giornale tedesco e ripresa dalla chiesa ortodossa che accusava il premier incaricato di far parte della setta americana Scientolo-

gy. Il fatto vero è che la Duma se va a un vero scontro con il Presidente rischia lo scioglimento e i deputati non ne possono non tener conto. La Costituzione russa infatti prevede che al terzo blocco della volontà del capo del Cremlino questi ha la facoltà di sciogliere l'assemblea e indire nuove elezioni. Anche i comunisti dunque, motore dell'opposizione, vanno cauti nell'uso della protesta cercando di ottenere il massimo dei guadagni con il minimo di perdite possibili. In questo caso un po' di ministri amici e qualche aumento di spesa di bilancio.

Tutta la tempesta tuttavia si è risolta in un colpo di vento dal quale il presidente russo è stato appena toccato. Egli così ha potuto augurare a Kirienko di «superare il difficile esame» sapendo che il pupillo non rischia nulla mentre il candidato premier gli ha assicurato che farà del suo meglio proponendosi intanto di presentarsi ai deputati «un'analisi onesta e sincera» dello stato dell'economia russa.

Ma.Tu.